

Le topografie instabili di Cristiano Nasi

Il tempo scandito dai loro incontri avrebbe permesso che altre rappresentazioni potessero emergere dal loro lavoro e prendere posto nella stanza come tele sulle pareti di un atelier. Eduardo sapeva che una via d'uscita non era al di là di una porta ma nell'acquisizione di una stanza propria conformata alle proprie idee.

Dante Belardinelli, *L'ospite della stanza n. 5*

Forse perché della fatal quiete *tu sei l'immagine* sembra affermare con le sue tele Cristiano Nasi, ma non è della sera né della morte che lui ci vuole parlare; sono questi soltanto relitti di versi all'ancora nei meandri delle nostre orecchie, nei bacini segreti del nostro cuore. Le immagini che si danno appuntamento sui suoi dipinti sono impressioni retiniche di messaggi più complessi o almeno più vari di semplici solitudini o di angosce quotidiane.

Mi chiedevo mesi fa quali suoni e quali odori percorressero gli spazi non euclidei dei quadri di Nasi: appena mi sono seduto a guardare le sue opere mi ha assalito un forte sentore di latte di mandorle e mi son trovato incastrato nei solchi di un vinile dei Tangerine Dream. Geloso delle sue formule di demiurgo, ogni artista genera mondi e ciascuno di questi si pone in comunicazione con i nostri cinque sensi; ma è il sesto quello a cui più eloquen-

te si rivolge il pittore di Scandiano. Il suo messaggio l'ho avvertito chiaramente inerpicarsi lungo la mia spina dorsale, scivolando come una bavosa lumaca.

Se vogliamo avere un'idea della scaturigine dell'estetica del nostro, immaginiamo le torbide atmosfere di Edvard Munch, le presenze equivoche di Balthus Klossowski de Rola, l'inquieto clima d'attesa di Edward Hopper risucchiati tutti insieme in un *maelström* metafisico; dall'altra parte di questo imbuto vedremo emergere poi, come distillata, l'irrealtà del nostro pittore. Autori di fantascienza ed astrofisici sono i poco rassicuranti osti pronti a mescolare questi liquori della recente storia dell'arte.

In questa terra di psicologie ruvide, in questa Pianura Padana vitale anche quando è funerea, Nasi si segnala quale sincero epigono di una "estetica del turbamento" e non è affatto un caso se la sua stridente sensibilità si svegliò durante l'adolescenza – quando ritroviamo



Cristiano Nasi, *L'abito da sera*, 2008, olio su tela, 90 x 80 cm

l'innocenza lungo il marciapiede assassinata – davanti a un quadro. All'interesse iniziale per questa scena del crimine fece seguito un desiderio più consapevole, ma non per questo meno pericoloso, cui accondiscese guardando agli artisti attivi sul suo territorio. La passione per l'arte ebbe la sua svolta all'età in cui altri hanno già detto tutto: a trentasette anni comprò tela e colori e dopo una dolorosa esitazione dipinse la sua prima opera, con la soddisfazione e la strana sensazione di non provarne alcun rimorso. Fu come un faticoso risveglio dal coma, la stura tanto attesa a un flusso di emozioni, sentimenti, timori e inquietudini che sgorgarono e presero a fluire ormai liberamente, bagnando le tele per anni. Da quel momento, questioni personali e sociali, *querelles* civili e re-

ligiose emergono regolarmente, come per istinto.

Linee curve e spezzate, colori impuri, impasti onirici, prospettive deformi, orizzonti barbaglianti, figure prive dell'ombra, crocicchi dove si incontrano gli spiriti di chi non c'è più, corsi d'acqua immobili e strade fluide, luci aureolate, croci vive, piante senza nome, sono solo alcuni degli elementi che trae fuori dal suo sacco di juta. Nei suoi dipinti le porte sono quasi sempre aperte e così le finestre; sono varchi dimensionali attraverso i quali non si entra e non si esce ma si guarda per necessità.

Sono sicuro che se cercassimo nella sua biblioteca, troveremmo rilegate nelle maniere più diverse centinaia di copie dello stesso libro: le *Fiabe ebraiche* di Elena Loewenthal. Dietro gli alberi, oltre le siepi, accucciato sul marciapiede all'angolo della strada, mi aspetto da un momento all'altro di vedere un lupo: ne avverto l'odore intenso, persistente, ma la bestia non c'è già più. A tracciare un contrappunto, quasi scivolando a rotta di collo da un'eterna scala a pioli, non avrebbe fatto rimpiangere Mimmo Paladino.

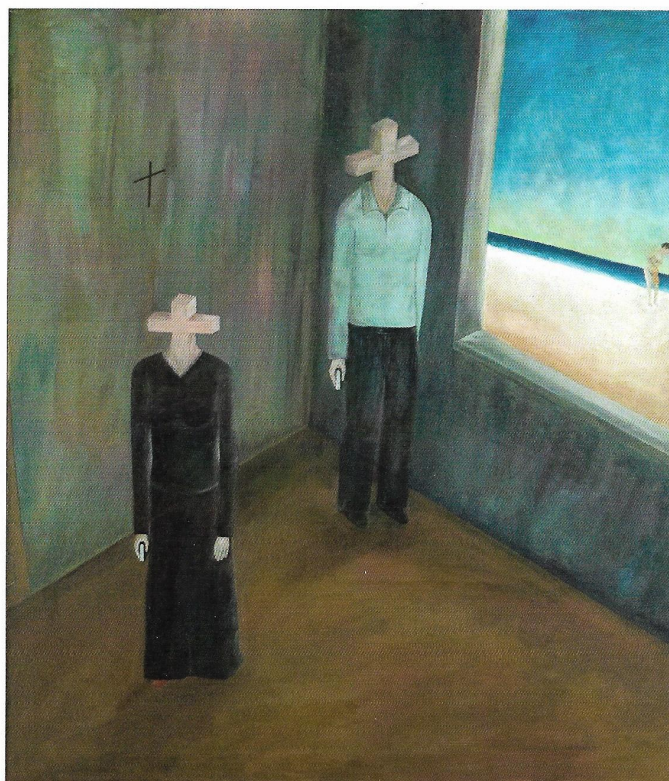
Ho creduto una volta di aver assistito ad un'accesa riunione di condominio in un suo quadro: il dottor Caligari era uscito sbattendo la porta (aveva appena litigato con la signora Buzzacchino). Il problema riguardava chi avrebbe dovuto pulire il pianerottolo: ma come ci si sarebbe potuti mettere d'accordo se, come da verbale, "detto pianerottolo non sta mai fermo un attimo" se non al giovedì pomeriggio quando i negozi sono chiusi? Mi piace immaginare uno *show-room* per gli arredi delle sue case: sghebbi carrelli dalle strabiche ruote li attraversano cari-

chi di oggetti impossibili. Il commesso è un tipo che non va mai in ferie e somiglia incredibilmente ad Eta Beta. Non sorride e non parla mai e, ciononostante, trova una preziosa carta da imballaggio per qualsiasi cosa gli mettiamo sul banco.

Una potente spiritualità – oltre alle famigerate ceneri umane – è mescolata ai colori che Nasi riversa sulle tele. Ci era parso talvolta di vederla negli ex voto laici di Frida Kahlo e ancor più in quelli di Leonora Carrington; ma qui la faccenda è un'altra: nessuna questione privata, nessun bavaglio di genere ha (re)spinto come un freno oppressivo la fantasia dell'artista. È solo un'urgenza arrivata, con il suo tempo, finalmente a maturazione. Il livore e l'acidità dei colori impiegati non alludono a paradisi artificiali, bensì a purgatori naturali per uomini e donne archetipici che popolano questi scenari obliqui. L'inferno non è qui, non può in alcun modo essere così umano, così immaginabile.

Come in Hopper il dentro e il fuori (si) confondono. Il punto di vista è sinceramente ambiguo, le quattro (?) mura non definiscono un perimetro oggettivo quanto piuttosto una frontiera della percezione: pare si tratti della cucina costruita tutt'intorno al vano dell'ascensore, piastrellata a metà

sui suoi sette/otto lati (i pensili sono altissimi per non sbatterci contro con la testa). Linee sghembe costituiscono le coordinate instabili di un interno che allude a un fuori; forme che fungono da quinte e colori irrimediabilmente matti suggeriscono allo spettatore una gamma inesauribile di paesaggi interiori compressi. Cristiano Nasi dipinge in sostanza alla sua maniera, così come ha voluto imparare; la sua tecnica è strettamente fun-



Cristiano Nasi, *Famiglia di bigotti*, 2005, olio su tela, 90 x 80 cm

zionale ai suoi messaggi. Come nelle grotte paleolitiche, le ombre e le prospettive hanno un valore simbolico, alla volta claustrofobico e agorafobico, quindi eludono agevolmente la consuetudine. Le figure sono scevre di proporzioni, cionondimeno posseggono un volume loro proprio, lontano dalle graduatorie di peso specifico e dalla tavola periodica degli elementi.

Tra i suoi fantasmi ne riconosciamo alcuni di quell'*art brut* che popolava i taccuini dell'alienazione. È questa la terra umida di Ligabue e Ghizzardi e di tante altre persone senza nome che alle finestre di Nasi sembrano essersi affacciate. Questo mondo appartiene a tutti e dobbiamo guardarlo con coraggio, sporgendoci sui davanzali. Possiamo forse aver dimenticato lo stradario, ma il pittore ci fornisce

sempre di una precisa e mutevole mappa. Tutti abbiamo casa tra queste strade, ma a volte siamo troppo ubriachi per ritornarci alla sera, altre volte è la nebbia, altre ancora ci perdiamo a caccia di Pokemon. Questa città è la nostra città e

Cristiano Nasi, lui sì fuor di retorica, è il sindaco di tutti.

Crisopoli, un'estate mai arrivata 2016
Mauro Carrera



Cristiano Nasi, *La morte nella stanza*, 2006, olio su tela, 80 x 90 cm